

QUARANTA GIORNI E POI IL CINQUANTESIMO

I numeri del tempo pasquale secondo Luca

La cronologia suggerita da *Luca* per l'Ascensione e la Pentecoste è esclusiva di quel vangelo. Essa è stata adottata dalla liturgia, è diventata corrente nel discorso catechistico. La massima parte fedeli è molto lontana dal sospettare che si tratti di una costruzione narrativa concepita a fini di edificazione spirituale. Eppure proprio stanno le cose.

Di una visibile ascensione di Gesù in cielo in nessun modo si parla negli altri vangeli, e neppure in alcun altro documento del Nuovo Testamento. Luca ne parla sia a conclusione del vangelo (Lc 24, 50-53) che all'inizio di *Atti* (1, 9-11); le due recensioni hanno differenze notevoli, che rendono impossibile un'armonizzazione narrativa; soltanto in *Atti* è precisato che *Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio* (1, 3); non c'è menzione di quaranta giorni in *Luca*.

Anche l'effusione dello Spirito Santo è narrata in termini tanto teatrali come evento del cinquantesimo giorno soltanto in *Atti*. In *Giovanni* è detto che la sera dello stesso giorno di Pasqua Gesù apparve ai suoi a porte chiuse, *alito su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; il gesto è accompagnato da un preciso compito: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi* (20, 22-23). Il compito equivale nella sostanza a quello che in *Atti* assume la forma dell'annuncio del vangelo a tutte le genti; il vangelo dice appunto il perdono di Dio.

La costruzione narrativa di Luca intende esprimere anche attraverso la densità simbolica dei numeri il senso del mistero pasquale. La celebrazione di tale mistero si estende, come vuole appunto *Atti*, per cinquanta giorni, e solo allo scadere del *cinquantesimo giorno (pentecoste, in greco)*, mentre si trovavano tutti nello stesso luogo, *venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano* (2, 2). Per intendere il mistero appare dunque proporzionalmente importante svolgere il senso simbolico di questi numeri, quaranta e cinquanta.

* * *

Decisamente più documentato nella Bibbia è il senso del numero quaranta. Esso designa la figura del tempo disteso, che è necessario per giungere al

tempo pieno nel quale finalmente è possibile realizzare la decisione della fede. La fede è certo possibile fin dall'infanzia; anzi, Gesù propone la fede dei bambini come modello agli stessi adulti. E tuttavia la fede degli adulti, per diventare possibile, ha bisogno infatti di tempo disteso. Non certo di un tempo infinito. Proprio la pretesa di avere a disposizione un tempo interminabile è indice del rifiuto della fede. Non è subito il tempo per decidersi, ma viene quel tempo; e quando venga, il rimando della decisione equivale al rifiuto della fede stessa.

Noi uomini moderni siamo abituati al cronologico, misurato da orologi e calendari, che scorre sempre uguale, ritorna sempre uguale e sempre poi passa e svanisce nel nulla. Non siamo più abituati al tempo più vero, quello che non passa, che è trattenuto dalla memoria, è anticipato dall'attesa, e solo conferisce spessore al presente. Appunto questo tempo più vero, più umano, più spirituale, è quello che la liturgia celebra.

Quaranta è il numero dei giorni – o nel caso degli anni – necessari perché si realizzino le condizioni per una decisione presa per sempre. Appunto una decisione così ferma lo scorrere del tempo. La forma tipica della decisione è infatti la promessa: e con la promessa dispongo di me appunto per sempre.

Ci vuole tempo per decidere; ma non basta che passi il tempo, occorre che sia messo a frutto da chi lo vive. Sia messo a frutto grazie all'attesa prima, al desiderio di giungere a una decisione, e alla memoria poi. Se dopo quarant'anni, dopo che è passato il tempo necessario per decidere, tu ancora non decidi, perdi per sempre la buona possibilità che ti è stata offerta.

Esprime in maniera efficace questo significato del numero quaranta il salmo 95. Esso dice dei quarant'anni del deserto, degli anni che sono per antonomasia all'origine del paradigma: ogni quarantena della Bibbia dev'essere compresa sullo sfondo di quei quarant'anni del deserto. Il Salmo ricorda quegli anni per intimare al popolo di Dio la decisione presente; l'intimazione si realizza appunto attraverso la memoria del peccato dei padri; essi persero l'occasione e per questo non poterono entrare nella terra promessa. "Guardate che non

accada anche a voi come a loro” – così raccomanda il salmo.

Venite, applaudiamo al Signore,
acclamiamo alla roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia. [...]

Venite, prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati.
Egli è il nostro Dio,
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.
Ascoltate oggi la sua voce:
«Non indurite il cuore,
come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere.
Per quarant’anni mi disgustai di quella generazione
e dissi: Sono un popolo dal cuore travciato,
non conoscono le mie vie;
perciò ho giurato nel mio sdegno:
Non entreranno nel luogo del mio riposo.

L’invito a venire e ad adorare interpreta il senso spirituale l’ingresso nel tempio. In esso non si può entrare semplicemente muovendo le gambe; occorre entrare con la mente, con il cuore, con tutti i pensieri, con l’offerta di sé. Così è possibile entrare soltanto a condizione di ascoltare la sua voce e non indurire il cuore.

Ma che mai vuol dire indurire il cuore? Il salmo risponde mediante la memoria dell’indurimento dei padri del deserto. La generazione di coloro che erano usciti dall’Egitto non entrò nella terrea promessa; neppure Mosè entrò. E perché? Appunto perché tutti costoro indurirono il loro cuore. Pur avendo visto le mie opere, sempre da capo mi misero alla prova; non udirono una parola, non crederono alla promessa che era iscritta nelle mie opere; pretesero sempre nuovi segni della mia fedeltà. Appunto per questo non poterono entrare nel luogo del mio riposo.

I benefici di Dio prevengono l’iniziativa nostra, ci raggiungono in forma gratuita e sorprendente. Lì per lì sono salutati con gioia spontanea e gratitudine; ma hanno la consistenza obiettiva di una voce che chiama, di una parola che promette e che insieme ordina. Promessa e legge appunto sono gli ingredienti essenziali dell’alleanza con Dio. Così è segnalato fin dal principio:

Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se

vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! 6Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti». (Es 19, 3-6)

Dentro l’esperienza del passaggio del mare risuonava una voce; ad essa sarà data parola soltanto sul Sinai, attraverso la consegna della Legge che istruisce il cammino libero dei figli di Israele verso la terra promessa. La verità stessa della Legge data sul monte dovrà essere interpretata attraverso le prove dei 40 anni. Quelle prove esse sono quasi una scuola di Dio, come dice efficacemente Mosè:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant’anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. (Dt 8, 2-3)

Il numero quaranta indica dunque il tempo disteso e laborioso, grazie al quale il popolo ha potuto vedere le opere di Dio, ha potuto trovare le risorse necessarie per decidersi finalmente, prendere una risoluzione e interrompere la vita troppo a lungo sospesa e soltanto in prova.

Nella cornice dei quarant’anni del deserto è iscritta anche la quaresima di Mosè sul monte. Egli rimase sul Sinai con il Signore per quaranta giorni e quaranta notti, per ricevere la Legge (Es 24, 18). Non bastava un giorno? No! La Legge non può essere consegnata come è consegnato un pacco; deve entrare dentro. Mosè digiuna, ascolta, medita e prega (cfr. Es 34, 28). Il suo tirocinio è anticipa quello che il popolo tutto dovrà conoscere. Occorre anzi ricordare che le quaresime di Mosè sono due. Disceso una prima volta dal monte e constatato il peccato del popolo, egli distrugge le prime tavole; dichiara addirittura la sua indisponibilità a condurre questo popolo. Tornerà una seconda volta sul monte, otterrà da capo le tavole, ma appunto a prezzo di un’altra quaresima (Es 34).

La vita intera di Mosè è scandita – secondo la recensione che ne offre Stefano in *Atti* (7, 20-43) – in tre periodi archi di quarant’anni: la giovinezza nella casa di faraone, l’esilio e l’impresa della liberazione del popolo dalla casa di schiavitù a ottanta anni, e finalmente i quaranta del deserto.

Quaranta giorni durerà anche la ricognizione della terra d’Israele ad opera degli inviati si Mosè (Nm

13,25). Quaranta saranno gli anni di pace di cui Israele godrà sotto i giudici (Gdc 3,11.30), prima che inizi il tempo della dimenticanza di Dio e dei suoi doni. Quaranta saranno i giorni che impiegherà il profeta Elia per raggiungere l'Oreb, il monte sul quale egli incontrerà Dio (1 Re 19,8).

A procedere dall'esperienza fondativa dell'Esodo, Il numero quaranta diventa un numero gravido di senso simbolico, ripetutamente usato per raccontare molte altre vicende. La storia antichissima di Noè anzi tutto: l'uomo giusto, che proprio a motivo della sua giustizia è sottratto al diluvio, trascorre quaranta giorni e quaranta notti nell'arca insieme alla sua famiglia. Attende poi ancora quaranta giorni, dopo il diluvio, prima di toccare la terraferma, salvata dalla distruzione (Gn 7,4.12;8,6).

Isacco, erede delle benedizioni che Dio aveva affidato al padre Abramo, uomo indeciso per carattere, soltanto a quaranta anni decide di costruirsi la sua famiglia (Gn 25, 20). Quaranta sono poi anche gli anni del regno di Saul (At 13,21); di Davide (2Sam 5,4-5) e di Salomone (1Re 11,41).

Il numero quaranta connota poi anche in molti modi l'epopea profetica. Il primo profeta, quello che tutti rappresenta, Elia, fuggitivo di fronte ai falsi profeti e alla regina empia, deve attraversare il deserto per quaranta giorni prima di giungere al monte di Dio, per rinnovare l'alleanza (1Re 19, 8). Quaranta sono i giorni concessi ai cittadini di Ninive, pagani, perché facciano penitenza e ottengano così il perdono di Dio annunciato attraverso il profeta di Israele (Gio 3,4).

Gesù, il figlio di Dio destinato a portare a compimento la vocazione del primo figlio Israele, anche lui come Israele chiamato dall'Egitto (cfr. Mt 2, 15), rima di iniziare il suo ministero pubblico si ritira come Mosè nel deserto per quaranta giorni, senza mangiare né bere (Mc 1, 12-13; Mt 4, 1-2; Lc 4, 1-2); si nutre della parola di Dio e di essa si serve come arma per vincere il diavolo. Le tentazioni di Gesù corrispondono a quelle che già il popolo di Dio nel deserto aveva vissuto e non aveva saputo vincere. I padri morirono nel deserto, Gesù dal deserto esce, condotto dallo Spirito Santo.



Sullo sfondo di tutte queste quarantene occorre intendere i quaranta giorni nei quali Gesù apparve ai suoi discepoli secondo Atti 1, 3: *Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio.* L'apparizione poi descritta, in contesto conviviale, è molto simile a quella di cui già s'era detto nel vangelo (Lc 24, 36-49); la conclusione l'ordine dato ai discepoli è quello di rimanere in Gerusalemme fino al giorno in cui saranno rivestiti di potenza dall'alto. Ma mentre nel vangelo quella promessa era preceduta dalla spiegazione delle Scritture, qui in Atti è preceduto dalla notizia della loro persistente incomprensione: *Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?* Appunto una tale incomprensione chiede che si prolunghi il tempo della conversione; i quaranta giorni precedenti l'ascensione sono una sorta di quaresima dei discepoli, prima che possa iniziare il loro ministero pubblico: *Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra* (At 1, 7-8).

* * *

La Pentecoste era una festa già prevista dal calendario ebraico. Lo *Shavuot* (festa delle settimane), detta in greco antico appunto *Pentecoste*, era una delle tre feste maggiori, che prevedono il pellegrinaggio a Gerusalemme. È celebrata sette settimane dopo la Pasqua. È conosciuta anche come "festa della mietitura e delle primizie" (Es 23,16), "festa delle settimane" (Es 34,22; Dt 16,10; 2 Cr 8,13), "giorno delle primizie" (Nm 28,26), e definita più tardi *'asereth* o *'asartha*, cioè "assemblea solenne" e probabilmente "festa conclusiva".

Nella sua origine agraria era la festa per la fine del raccolto. Nella prospettiva va mosaica diventa la celebrazione della rivelazione di Dio sul Sinai, dove

Egli ha donato al popolo la Torah. Rimane il nesso con le primizie del raccolto e l'abbondanza.

La fede cristiana riprende la festa antica del raccolto, e la interpreta quale festa della conversione di tutti i popoli della terra. Tale festa sarà possibile grazie alla legge nuova dello Spirito, una legge che è scritta nei cuori e non è impedita dal raggiungere tutti a motivo della confusione delle lingue. Essa è festa dell'abbondanza, che pone un termine ai giorni della trepidazione e del pianto.



Appuntamenti di giugno

Sabato 10 giugno, ore 18

Don Emmanuel celebrerà la Messa nel **primo anniversario della sua Ordinazione** (11 giugno 2016). La celebrazione sarà seguita da una festa insieme in Oratorio e poi da un **evento musicale**, che vedrà protagonista lo stesso don Emmanuel.

Lunedì 12 – giovedì 15 giugno

Pellegrinaggio a Subiaco, Anagni, Ferentino e Casamari

Si diresse verso una località solitaria e deserta chiamata Subiaco, distante da Roma circa 40 miglia, [...] In quel luogo di solitudine, l'uomo di Dio si nascose in una stretta e scabra spelonca. Rimase nascosto lì dentro tre anni e nessuno seppe mai niente, fatta eccezione del monaco Romano.

(GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, libro II)

A procedere dal ritiro presso il sacro speco di Subiaco cercheremo di ricordare, meditare e celebrare la grande impresa del padre del monachesimo occidentale e anche padre dell'Europa.

Domenica 18 giugno, ore 10 in Basilica

Celebrazione della **Prima Messa di don Marcello Frigerio**, giovane della Parrocchia di Santa Maria Incoronata, divenuto salesiano, docente di filosofia a Nave, che il 17 giugno sarà ordinato sacerdote appunto a Nave.

Possibili sussidi per il Pellegrinaggio

I testi letterari per la conoscenza di san Benedetto e del suo messaggio cristiano sono fundamentalmente due, il *Il libro dei Dialoghi* di san Gregorio Magno e la *Regola dei monasteri*. Sugeriamo le indicazioni per l'edizione in commercio delle due opere. Il testo dei Dialoghi ha infinite edizioni, per esempio:

GREGORIO MAGNO (SAN), *Vita di san Benedetto*, Scritti Monastici 2014

È utile però un commento, per entrare nelle sottigliezze del testo:

SAN GREGORIO MAGNO, *Vita di san Benedetto*, commentata da Adalbert de Vogüé, EDB, Bologna 2009

Il *Il Libro dei Dialoghi* è qui pubblicato con il commento di un grande maestro, Adalbert de Vogüé, che ha curato già l'edizione dei *Dialoghi* per la prestigiosa collana francese «Sources Chrétienne». Il suo commento aiuta il lettore, anche non specialista, ad affrontare un testo come quello di san Gregorio Magno, che è affascinante, ma anche problematico quanto al genere letterario.

Non si tratta certo di una vita nel senso della biografia moderna. E lo si può definire tale sia in quanto "fonte unica", sia per l'andamento fortemente agiografico e i conseguenti interrogativi di ordine storico che ne scaturiscono, sia per le caratteristiche interne di stile. «Confrontare: proprio questa è la risorsa del nostro metodo esplicativo. Il testo di Gregorio, accostato a un altro passo della stessa Vita, o di qualche opera simile, s'illumina mettendolo a confronto. Allora, nella stessa Vita di Benedetto, l'episodio studiato svela il suo significato e la sua funzione propria. Per contrasto, attraverso la Vita di un altro eroe, si vede apparire la fisionomia particolare del nostro santo e la maniera originale della sua biografia» (dalla Prefazione). De Vogüé invita poi il lettore a non preoccuparsi di discernere tra loro eventi della realtà e prodotti dell'immaginazione umana, ma a porsi di fronte al testo con la domanda

giusta, che non è «è vero questo?», ma piuttosto «che cosa vuol dire?». Solo così si potrà giungere a comprenderne il vero messaggio, cioè che Benedetto è davvero conforme all'immagine di santo descritta dalla Bibbia e dall'agiografia.

Lo stesso commentatore dei Dialoghi ha scritto anche un suo ritratto del santo:

Adalbert de VOGÜÉ, *San Benedetto. Uomo di Dio*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 1999, 182 pp.

Per quanto si riferisce alla Regola, un testo che è ancora più difficile leggere con frutto senza commento, suggeriamo:

Dom Guillaume JEDRZEJCZAK, *Un cammino di libertà - Commento alla Regola di san Benedetto*, Lindau Edizioni, 2013, 552 pp

Articolata in un prologo e 73 capitoli, la regola è ancora oggi la carta costituzionale delle comunità benedettine. Dom Guillaume, forte dell'esperienza maturata come monaco e come abate, traduce in un linguaggio semplice e concreto le sue norme antiche e sempre nuove, permettendo anche a noi di apprezzarne la bellezza e l'attualità. Vivere secondo la Regola permette di trasformare profondamente la vita e il modo di guardare il mondo. Essa istruisce la visione della vita che riconosce in essa tutta un itinerario di fede. Il paradossale, suggerito dal titolo, è che proprio la fedeltà ad una Regola permette di conseguire la vera libertà e la pace. Questo d'altra era già l'ambizione della Legge nella Bibbia, un'istruzione per non perdere la libertà ottenuta in prima battuta per dono gratuiti di Dio.